Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXIV - NUOVA SERIE - N. 100

MERCOLEDI' 10 APRILE 1957

In ottava pagina

La seconda giornata parigina di Elisabetta II d'Inghilterra

(Dal nostro corrispondente Augusto Pancaldi)

In seconda pagina

Tre operai muoiono nella miniera Trabonella di Caltanissetta

(Dal nostro inviato speciale Federico Farkas)

ITALIA ARMATA

Il *Popolo*, affrontando ieri in un editoriale la questione del riarmo atomico, emersa dal recente consiglio della NATO tenuto a Washington, afferma che *l'Unità* «consiglia a restare inermi, come l'Islanda, per esempio, se vogliamo garantirci contro le promesse sovietiche di atomizzazione».

Ma non è questo il punto. Inerme l'Italia lo è, nonostante i miliardi che — «tragico lusso» — da anni vengono profusi nelle spese militari, invece che impiegati nella costruzione di case o in altre imprese produttive. Si scopre ora che questo lusso, oltre che tragico, è stato inutile, perché i mitra, i carri armati e gli aerei a reazione tra poco serviranno al più come giocattoli. Quella che — con suprema incoscienza e con l'ostinato rifiuto a rendersi conto di ciò che effettivamente sarebbe — viene chiamata la «guerra moderna», richiede ben altre armi: missili teleguidati a carica atomica.

Ma è noto da tempo, o dovrebbe esserlo, che il nostro paese, da solo, non è in grado di istituire una industria nucleare; e d'altra parte anche il progetto di *Euratom*, secondo il quale una iniziativa autonoma in tale settore doveva essere presa da un gruppo di paesi europei associati, è stato modificato in un senso che conferma e accentua la dipendenza di questi paesi dagli approvvigionamenti nucleari americani.

Perciò l'Italia non può avere missili atomici — essere «armata» come intende il *Popolo* — se non nella misura e alle condizioni che piacciono agli Stati Uniti. Dunque non come nazione indipendente, poichè un armamento che non abbia la sua base nel potenziale industriale nazionale può essere al più quello degli svizzeri del Papa, i quali per l'appunto non costituiscono un esercito nazionale. La tendenza a una simile degradazione delle capacità difensive del nostro paese di sicuro non è nuova, e molte volte fu da noi denunciata negli anni scorsi, fin dalla istituzione della NATO. Ma se allora la cosa si poteva discutere, e dire che tutto sommato un certo margine di autonomia, con la prospettiva di una ripresa industriale, si poteva salvare, oggi questo discorso non vale nemmeno la pena di tentarlo. Una volta poste sul nostro suolo le basi di missili americani, con «teste» nucleari fornite dagli Stati Uniti, la posizione internazionale del nostro paese sarebbe scontata definitivamente: nessuna *chance* di iniziativa politica — come quelle che, sia pure attraverso duri contrasti, sono state vagheggiate nei mesi scorsi da alcuni circoli dirigenti del paese — ma una condizione del tutto strumentale e soggetta. La condizione diametralmente opposta, cioè, a quella della nazione fieramente armata per la difesa della propria indipendenza.

La colpa è dello sviluppo delle strutture economiche in regime capitalistico: sviluppo «ineguale», come i marxisti affermano e la realtà mostra. Questo fa sì che l'Italia, se vuol conservare un minimo di autonomia politica e di indipendenza nazionale, se vuole veramente essere ancora «armata», poter vantare una propria forza, modesta che sia, in confronto di altri paesi, deve adoperarsi non ad affrettare l'adozione delle armi nucleari, ma a ritardarla e impedirla. E non mancano le occasioni per una tale azione, ultima la proposta sovietica per la sospensione immediata e provvisoria delle esercitazioni con armi nucleari. Non mancano gli strumenti e le iniziative internazionali, anche occidentali, su cui un governo italiano che fosse veramente — sia pure nell'ambito dello «occidente» e della stessa NATO — sollecito degli interessi nazionali, potrebbe far leva per difendere questi interessi.

Se questo nemmeno si tenta, allora si vuole non essere «armati», cioè custodi della propria indipendenza, ma proprio il contrario: essere soggetti. Si intende deliberatamente ignorare e nascondere che l'attuale campagna per il rinnovamento degli armamenti, intesa soprattutto ad assicurare l'ulteriore sviluppo industriale dei paesi che già si trovano al vertice di questo sviluppo nell'ambito del sistema capitalista, *vuole* avere per conseguenza anche quella di accrescere il distacco fra questi paesi e gli altri minori che fanno parte dello stesso sistema, dei quali non da ora si cerca di condizionare e controllare non solo la difesa ma tutta l'attività economica e politica. Si intende ignorare e nascondere che da questo e solo da questo nasce la minaccia reale d'una guerra atomica, che sarebbe forse l'ultima avventura del genere umano, contro la quale l'URSS reagisce prima di tutto denunciandola (e non merita nota lo spregevole tentativo del Salvatorelli, di rovesciare i termini della questione contrapponendo alla verità una livida larva).

Chi così agisce, chi si fa sostenitore di una supina acquiescenza dell'Italia alla nuova manovra degli imperialisti USA, non può illudersi, d'altra parte, d'essere seguito dal popolo italiano; e si prepara dunque anche all'interno a sconoscere e tradire la volontà del popolo dando un nuovo colpo alla democrazia e alla Costituzione, e sollecitando il ritorno del fascismo. Di qui il legame evidente che intercorre fra i piani tendenti a trasformare l'Italia in una base atomica americana, e lo spostamento a destra della maggioranza governativa, con lo avallo compiacente di Saragat e dei suoi socialdemocratici. Costoro solo pochi mesi or sono tentavano di presentarsi come i portatori d'una parola originale, che desse la chiave al problema della democrazia italiana. Oggi, obbedendo alla necessità storica che li vuole sostenitori assidui d'ogni iniziativa del «capitalismo moderno», cioè dei gruppi dirigenti americani, si fanno fautori di ciò che essi e i loro amici sperano sia un ritorno del fascismo nelle nostre istituzioni.

Sperano cioè che il popolo italiano sia — nonostante i missili atomici — inerme: sprovveduto di quelle armi che da dieci anni esso vittoriosamente impiega contro i suoi nemici interni ed esterni; quelle armi che si chiamano coscienza di classe, spirito di lotta, capacità di organizzazione, fiducia nelle proprie forze, nell'avvenire della umanità e nella possibilità di impedire una guerra atomica. Siano disingannati. E sia respinta la minaccia dei missili americani da queste armi della pace e del progresso, che sono armi italiane.

FRANCESCO PISTOLESE

LEVINO I CONTADINI LA LORO VOCE CONTRO IL GOVERNO E PER LA GIUSTA CAUSA!

I primi dieci emendamenti ai patti agrari messi ieri in discussione a Montecitorio

Pastore e la C.I.S.L. sfuggono a qualsiasi impegno e non precisano come voteranno - Gli interventi dei comunisti Pirastu, Cremaschi e Fogliazza nel dibattito alla Camera - Previsto un ricorso a ripetizione alla fiducia

In concomitanza con l'inizio alla Camera della battaglia sui patti agrari si è atteso invano, ieri, che i deputati democristiani della CISL uscissero dalla posizione equivoca e tortuosa che hanno assunto e dichiarassero *come intendono votare*. Una simile dichiarazione non è uscita nè dalla riunione tenuta a Montecitorio da Pastore e dai deputati della CISL, compreso il socialdemocratico Martoni, nè dal preannunciato articolo di Pastore sul settimanale della CISL *Conquiste del lavoro*.

Nel leggere questo articolo, i contadini cercheranno invano una risposta al quesito: come voterà la CISL? L'articolo, infatti, ricorda quali sono le richieste a cui la CISL si è ridotta: applicazione della legge Colombo ai contratti vecchi e nuovi, con abolizione del «periodo transitorio» (e quindi della piena libertà di disdetta senza giusta causa tra nove anni e della immediata facoltà di disdetta *annuale* con 10 motivi di giusta causa); abolizione della vendita del fondo come motivo di giusta causa; benefici non meglio precisati per la mezzadria povera. Ciò premesso, l'articolo si affanna a dimostrare agli agrari e a Malagodi che in queste modestissime proposte «non vi è nessun spregio dell'altrui diritto», cioè del diritto degli agrari, e che esse hanno soprattutto un fine strumentale anticomunista. E infine conclude: «Una volta che la soluzione della controversia va al Parlamento, il sindacato pur non essendo di sua competenza porre vincoli disciplinari ai sindacalisti deputati ritiene che essi non possano non regolarsi, in quanto dirigenti sindacali, anche secondo gli interessi che rappresentano».

Non c'è scritto, come si vede, che i deputati della CISL voteranno contro il governo e contro l'accordo tripartito, nè che manterranno i loro miseri emendamenti anche se il governo porrà contro di essi la fiducia. E' lasciata ai cislini libertà di voto, *anche* secondo gli interessi dei contadini! Ma *oltre* a questi interessi, a quali interessi diversi dovranno *anche* ispirarsi i deputati della CISL? A quelli degli agrari, a quelli del governo, a quelli della DC?

Questa tortuosità cui rimane ancorata la CISL, come si vede, non esclude un'ultima capitolazione, dopo avere capitolato sulla giusta causa permanente, sul riparto al 60% nelle zone di montagna, su una buona metà dei suoi «emendamenti irrinunciabili». Dalla riunione tenuta a Montecitorio dai deputati cislini non è uscita una linea diversa: Pastore ha detto laconicamente che «tutti si atterranno alle conclusioni dell'Esecutivo della CISL». «E cioè?» gli è stato chiesto. Silenzio.

Poichè si è convenuto di fare a-rendere a 18 i deputati della CISL (sebbene con i deputati aclisti e i deputati veneti cattolici impegnatisi anch'essi sulla linea della CISL il numero salga a una trentina), e si considera che anche tre deputati del PSDI sono sulla stessa linea (Martoni, Castellarin e Bonfantini, mentre Ceccherini della UIL avrebbe capitolato essendo diventato sottosegretario), la stampa borghese calcola che il voto contrario di questi gruppi all'accordo governativo farebbe senz'altro mancare quella maggioranza che il governo non ha, del resto, neppure con tutti i voti del tripartito. Di qui l'assegnamento che si fa oltrechè sui voti monarco-fascisti, su una nuova capitolazione della CISL, sull'esempio di quella vergognosa già annunciata dall'on. Bonomi che ha il plauso della stampa agraria.

Stamane il Consiglio dei Ministri non si riunirà, ma la decisione di porre la questione di fiducia su tutti i punti scabrosi della legge, contro gli emendamenti comunisti e socialisti e contro quelli residui della CISL e del PSDI, è già stata presa. La fiducia verrà posta soprattutto sui cinque emendamenti che Colombo presenterà per «integrare» la legge secondo l'accordo di Villa Madama. Inoltre De Caro ha precisato che, se è vero che l'accordo tripartito riguarda solo alcuni punti, tuttavia una modifica sostanziale apportata dal Parlamento a qualunque parte della legge farebbe saltare tutto: ed è noto che proposte di modifica ne verranno presentate a decine. Perciò i capi del tripartito hanno predisposto il ricorso a misure disciplinari nei confronti dei rispettivi deputati, e non è escluso che ricorrano a colpi di forza procedurali: tale è stato l'oggetto di colloqui svoltisi ieri tra Fanfani e Malagodi e tra Segni e Saragat, e tale è lo scopo della riunione che il gruppo parlamentare della D.C. terrà oggi sotto la presidenza di Piccioni per piegare il flessibile Pastore. Un colloquio tra il monarchico Caliero e Segni è servito a stabilire il prezzo dei voti laurini.

Nonostante tutto questo apparato e questo intrigo, un notevole allarme tra-pare dalla stampa di governo: si teme la reazione nelle campagne, si teme che la battaglia parlamentare faccia esplodere le latenti contraddizioni. L'argomento preferito dalla stampa ufficiosa (tipica la *Stampa*) è che non varrebbe la pena, nè per Pastore nè per altri, di far cadere il governo per una questione «secondaria» come i patti agrari! Strano è che questo argomento non venga rivolto nè a Malagodi nè a Fanfani, per indurli ad accettare la «giusta causa permanente» — questa questione «secondaria» — e risolvere così tutto nel più semplice dei modi!

La seduta a Montecitorio

La discussione sui patti agrari è ripresa ieri alla Camera, *dopo circa un mese di* sosta. Fin dalle prime battute si è visto chiaramente che il governo ha tutt'altro che superato questo grosso scoglio e che la battaglia delle sinistre può capovolgere ogni previsione e distruggere ogni intrigo. Decine di emendamenti, articolo per articolo, sono stati presentati per migliorare singoli punti della legge, per inserire previdenze e positive norme per ciascuna categoria di contadini. Ciò in attesa di giungere ai punti-chiave della legge: gli articoli riguardanti la giusta causa, i motivi di questa, le mezzadrie povere e l'applicazione o meno della legge ai contratti in corso.

Fin da ieri, dunque, aula gremita, soprattutto nei settori di sinistra. Al banco del governo siede, solitario, il ministro Colombo. Prima di riprendere la discussione sui *patti agrari, sono state svolte* alcune interrogazioni: di particolare interesse quella del repubblicano CAMANGI sulla revoca dell'aumento dell'imposta di consumo sul vino nel comune di Roma, revoca che il governo non ha disposto «per la grave situazione finanziaria in cui versa il comune di Roma». CAMANGI ha replicato duramente che non è questo il modo di risolvere tale situazione e che comunque ciò è a tutto svantaggio dei Castelli romani La discussione sulle interrogazioni è durata circa un'ora: poi si è passati ai patti agrari. Fino alla fine della seduta pomeridiana — più tardi si riprenderà in notturna — si sono alternati al microfono soltanto oratori comunisti e socialisti, con l'unica eccezione di tre oratori di destra, per svolgere e illustrare gli emendamenti presentati all'art. 1 della legge governativa. Fin dal primo articolo, infatti, la legge intende limitare i relativi benefici in essa previsti, escludendo alcune categorie di lavoratori della terra: i compartecipanti, i salariati agricoli, i pastori.

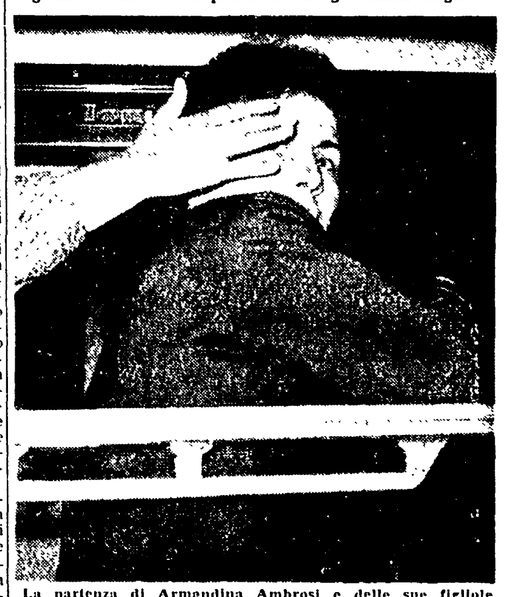
Il compagno PIRASTU ha per primo illustrato, così, un emendamento del gruppo comunista tendente a disporre che le norme della

(Continua in 6. pag. 8. col.)

RIPRENDE OGGI IL PROCESSO MONTESI

Le Spissu a Venezia con lo zio Giuseppe

Giornata cruciale coi confronti tra i protagonisti della nuova «operazione» - Chi ha mosso Menghini? - Una nuova prova a sostegno della Caglio



La partenza di Armandina Ambrosi e delle sue figliole — Rossana e Mariella Spissu — per Venezia ha dato luogo *ieri mattina, alla Stazione Termini, a scene da film giallo.* Le tre donne sono state prese d'assalto dai fotografi, mentre una nutritissima schiera di curiosi si accalcava lungo i marciapiedi dei binari. Nella foto: sul treno Mariella (di cui si vede solo un braccio) copre gli occhi di Rossana per impedire a un fotoreporter di riprenderne le sembianze

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 9 — *I commenti veneziani, alla vigilia della dodicesima tornata del processo Montesi (che riprenderà le sedute domani mattina nell'aula delle* Fabbriche Nuove) *vertono con ansioso interesse sulla conclusione giudiziaria della seconda* operazione Giuseppe. *Ci si chiede se lo zio di Wilma riuscirà a provare la fondatezza del suo «alibi» amoroso, se le Spissu confermeranno le sue dichiarazioni e, soprattutto, se i giornalisti Fabrizio Menghini e Luciano Doddoli usciranno indenni dalla prova cui il tribunale li ha chiamati.*

Le posizioni dei vari personaggi di questa singolare fase del dibattimento appaiono, tuttavia, abbastanza stabilizzate perchè si possa pensare alla eventualità di clamorosi colpi di scena. Giuseppe Montesi, infatti, verrà considerato dal collegio giudicante come un qualsiasi testimone e non già alla stregua di un indiziato per la tragica fine della nipote; i rischi che egli corre riguardano la violazione di quell'articolo del codice penale dedicato ai reticenti e ai bugiardi; cosicché, anche se la versione sull'impiego del suo tempo dalle 17 alle 23 del 9 aprile 1953 dovesse risultare lacunosa o falsa, egli potrebbe, tutt'al più, essere incriminato per falsa testimonianza.

Il campo è aperto alle congetture, invece, per quanto riguarda i giornalisti e, in particolar modo, il collega Fabrizio Menghini, autore della lettera, pubblicata da un rotocalco, contenente la accusa di omicidio contro lo zio Giuseppe. Coloro i quali ancora ritengono che egli abbia l'asso nella manica sono ridotti a una striminzita pattuglia. I più sanno che Menghini non ha niente di concreto per provare la sua terribile accusa, nulla che non appartenga alla nebulosa famiglia delle impressioni. E le ipotesi più frequenti concernono appunto i motivi che hanno spinto il redattore giudiziario del Messaggero a compiere la sua sviscerata mossa.

C'è chi sostiene che l'accusa di omicidio sia scaturita dalle convinzioni radicatesi nell'animo del giornalista dopo aver frequentato per tre anni Giuseppe Montesi. Egli avrebbe seguito uno dei metodi cari agli ispettori di Scotland Yard: avrebbe tallonato il suo uomo con certosina pazienza, sorvegliandone le mosse e le reazioni, cercando di penetrare nella sua contorta psicologia e traendo alla fine la certezza della sua completa responsabilità. Purtroppo, però, Menghini ha dimenticato che gli ispettori della celebre centrale di polizia londinese sono usi far seguire questo lavoro di sottile intelligenza dalla raccolta delle prove utili per un procedimento penale. In mano al giornalista invece non è rimasto altro che qualche briciola del tipo di quella che, a quanto pare, egli si dispone a mostrare ai giudici veneziani.

Durante la decima settimana del processo, Menghini arrebbe infatti viaggiato insieme con Giuseppe Montesi, in compagnia di un «inviato» di un giornale della sera. A un tratto, puntando il suo nerboruto indice sullo zio di Wilma, il redattore del Messaggero avrebbe esclamato: «Confessa sei tu l'assassino di Wilma: ormai ti conviene parlare...». *Giuseppe Montesi, invece di saltare addosso al-*

Assolto il dottor Adams

LONDRA — Il tribunale dell'Old Bailey ha assolto il dott. Adams dall'accusa di omicidio, scarcerandolo. Qui sopra, la folla attende la sentenza del processo (Telefoto)

Leggete in ottava pagina il nostro servizio

La F.I.O.M. ottiene 12 mila voti alla F.I.A.T. nelle elezioni per le Commissioni Interne

Le liste del sindacato unitario hanno subìto una flessione di circa 4.000 voti ottenendo il 30 per cento nelle sezioni ove si è potuto presentarle – 4.500 schede bianche - La UIL si avvantaggia più della CISL per l'intervento padronale

E' impossibile dare del risultato elettorale della FIAT un giudizio sintetico senza correre il rischio di cadere in una valutazione unilaterale e quindi falsa.

Un giudizio responsabile non può infatti non tener conto di considerazioni diverse che nei prossimi giorni andranno ulteriormente approfondite:

1) *La direzione della FIAT si era posto l'obiettivo di spazzare via di fatto la FIOM dalle fabbriche del monopolio come organizzazione sindacale di una certa consistenza capace di avere un suo peso, una sua influenza, lo obiettivo era di isolarla dal cuore della classe operaia. I risultati, pure denunciando una nuova flessione della FIOM, più grave in alcune fabbriche meno grave in altre, dicono che la FIOM, mantiene una sua base solida che consentirà di continuare a portare avanti l'azione iniziata per assicurare nuove conquiste alla classe operaia.*

2) *Era stata implicitamente denunciata, e non da noi soltanto, ma anche dall'organo democristiano, la manovra padronale di puntare quest'anno, per la sua politica di corruzione e di divisione soprattutto sulla UIL. I dati delle elezioni, segnando un aumento più pronunciato per la UIL, confermano che quando si abbandona una posizione di classe ciò che diviene decisiva per orientare il voto è la volontà padronale. Sarebbe assolutamente errato, nel momento in cui, concordemente, consultazioni politiche avvenute in zone diverse del paese danno determinate indicazioni, trarre dal voto sindacale di ieri conclusioni a favore di questo o di quel partito che è dietro alla UIL o a favore di questa o di quella tesi di Saragat. I voti in più andati alla UIL sono i voti che il padrone si è sforzato apertamente di dare a questa organizzazione e per essi è pienamente valido quanto Togliatti scriveva recentemente su «L'Unità» in polemica con La Malfa: «...I temporanei successi che il grande padronato (e non la democrazia!) possa nella situazione odierna ottenere in qualche fabbrica, sono quelli che più dovrebbero contribuire a fargli comprendere che il giuoco che egli (La Malfa) propugna è a favore proprio di quelle forze che sono per la democrazia le più minacciose».*

3) *Indubbiamente ha pesato nel provocare la flessione della FIOM l'azione e il tradimento di alcuni esponenti di fabbrica di questa organizzazione sindacale, presentatisi clamorosamente nelle liste UIL.*

4) *I risultati del voto e lo stesso elevato numero di schede bianche o annullate ripropongono in tutta la sua gravità il problema della pressione padronale alla FIAT, dell'intimidazione, dell'interferenza padronale, della libertà sindacale nel monopolio.*

Questo problema e problema nazionale e come tale va affrontato e posto. Ma va affrontato e posto in primo luogo dai lavoratori della FIAT.

A queste considerazioni molte altre, che spingano più a fondo l'analisi, potranno aggiungersene.

Questa analisi non deve però distrarre da quello che è il compito immediato dei lavoratori della FIAT. Essi oggi hanno le loro nuove commissioni interne. Ciò che urge, nel momento, in cui tanti problemi sono sul tappeto, nel momento in cui conquiste nuove, di grande portata sono possibili sul terreno salariale e, in genere, sulle condizioni di vita, è che le commissioni interne si pongano al lavoro per l'attuazione delle promesse, degli impegni presi, dei programmi in buona parte convergenti.

I risultati elettorali non mutano ciò che è stato più volte sottolineato prima delle elezioni: che le commissioni interne debbono essere strumenti unitari nelle mani dei lavoratori per conquistare migliori condizioni salariali, di orario, di lavoro e di vita. Respingendo ricatti, intimidazioni, pressioni, offerte, affrontando sacrifici personali i dodicimila operai che hanno votato per la FIOM hanno assicurato a tutti i lavoratori della FIAT la presenza di una forza salda su posizioni di classe, su posizioni di libertà, su posizioni di autonomia. E' un patrimonio che con una lotta dura è stato salvato per tutti. Sappiano tutti sentirlo come cosa propria da valorizzare e da far pesare contro il monopolio.

L. B.

I risultati

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, 9. — I risultati definitivi delle elezioni per le Commissioni interne alla FIAT sono i seguenti (tra parentesi i dati dell'anno scorso): aventi diritto al voto 64.139 (61.701) votanti 61.206 (58.960), voti validi 56.862 (55.122). FIOM 12.025 (15.903) pari al 21.2 per cento (28.8%) con 34 seggi (45); CISL 28.435 (26.002) pari al 50% (47.2), con seggi 114 (111); UIL 16.200 (13.147) pari al 28,5% (23.9) con seggi 57 (46); CISNAL 199 voti con seggi 0.

La FIOM ha avuto 12.016 voti operai e nove voti tra gli impiegati, ottenendo 33 seggi tra gli operai e conservando il seggio per gli impiegati alla OSR. Nelle 15 sezioni nelle quali era stata presentata la lista FIOM per gli operai, i risultati sono stati i seguenti (tra parentesi quelli del 1956): voti validi 39.370 (39.831), FIOM 12.041 pari al 30.33% (15.384 pari al 38.4%); CISL 16.929 *pari al 42.6% (15.909)*; UIL 10.562 pari al 26.56% (8538).

Per una esatta valutazione di questi dati occorre notare, innanzitutto, l'aumento del personale dovuto alle 5000 assunzioni cui hanno corrisposto circa 3000 dimissioni e licenziamenti; e occorre notare, ancora, l'elevato numero di astenuti e l'ancora più elevato numero di schede nulle o bianche (circa 4500) manifestazione, quest'ultima, di evidente protesta per il modo come le elezioni sono state preparate dalla direzione, per il fatto che alla FIOM è stato impedito di presentare le liste in numerose sezioni minori, per la forzata assenza di liste FIOM per gli impiegati (tranne alla OSR).

Dalle cifre risulta che la FIOM ha subito, rispetto alle elezioni del 1956, una ulteriore flessione di 3900 voti, la flessione subita viene stasera considerata con realismo e valutata con attenzione negli ambienti del sindacato unitario. Riunitasi subito in seduta straordinaria, la segreteria della FIOM di Torino ha emanato a tarda ora il seguente comunicato:

«L'avanguardia operaia della FIAT, che si raccoglie intorno al sindacato di classe, non esce sconfitta dalle elezioni. Gridino pure vittoria il padrone, le gazzette reazionarie di tutta Italia, come pure gli altri sindacati. Noi non ci sentiamo e non siamo sconfitti.

Da anni il padronato conduce l'attacco contro la FIOM alla FIAT. Centinaia e centinaia di licenziamenti e di "confinamenti" hanno sconvolto i quadri della organizzazione. Più di 10 000 operai sono stati assunti in meno di 3 anni, coi metodi della più accurata discriminazione, mentre quasi altrettanti lavoratori hanno lasciato la FIAT. Il ricatto di massa sulla sicurezza del posto di lavoro è stato impiegato contro tutti gli operai, e non solo nella febbre della vigilia elettorale, ma in ogni giorno del loro lavoro.

Insomma, la FIOM è stata gettata nella «illegalità sindacale» alla FIAT, e lo stesso presidente Valletta ha teorizzato nel suo ultimo discorso «agli anziani FIAT» su questa operazione. Questa è la situazione nella quale ci siamo trovati e nella quale abbiamo svolto la nostra lotta. Non abbiamo soltanto tenuta alta una bandiera, difeso dei principi; no, siamo intervenuti nel vivo della situazione sindacale, e la nostra denuncia della discriminazione è stata accompagnata dall'agitazione tenace di un programma vivo di rivendicazioni, abbiamo chiamato gli operai della FIAT ad unirsi per ottenere nuove, grandi conquiste sindacali, che a loro sono negate proprio per lo attacco del paternalismo e della discriminazione padronale. Questo attacco del padrone ha potuto limitare le nostre forze, comprimere la influenza della nostra avanguardia, ma questa avanguardia, che è essa stessa una massa di migliaia e migliaia di lavoratori, esiste, è presente, combatte. Non si sente e non è stata sconfitta.

I 12.000 operai che hanno votato FIOM alla FIAT, hanno votato sapendo che anche se non tratta con la direzione, e il loro sindacato coll'agitazione nella fabbrica che ha spinto il padrone a dare i pochi miglioramenti che sono stati concessi; hanno votato per il grande programma sindacale, che interpreta gli interessi di tutti i lavoratori, per affermare la loro dignità di operai e di uomini liberi. Ma il loro voto è stato anche un grande atto di fede nel loro destino di proletari, nella democrazia italiana.

Un atto di fede in quella democrazia che, nella fabbrica, alla FIAT, è scomparsa per essere sostituita dalla più potente e pericolosa delle dittature, la dittatura del padrone straricco che regge il suo potere assoluto sul bisogno più elementare di un lavoro e di una vita civile, che rode le coscienze con il ricatto feroce, colla lusinga che fa appello alle quotidiane necessità di ogni uomo che ab-

LUCA PAVOLINI

(Continua in 2. pag. 2. col.)

Il dito nell'occhio

Un sogno

Una era nuova si apre dinanzi a noi, scrive il Tempo, un'era che appare come costruzione di fantascienza, e tuttece è realtà. Ecco la meraviglia del futuro: «Non sarà nemmeno necessario recarsi a Colonia o a Marsiglia per effettuare quei certi acquisti a condizioni convenienti, perchè nulla più vieterà che siano i commercianti stessi degli altri cinque paesi, con noi legati nel Mercato comune, a venire in Italia per impiantarvi le loro botteghe».

E' meraviglioso. Ora l'acqua di Colonia, il sapone di Marsiglia, potremo comperarli finalmente dal droghiere all'angolo. E – nulla impedirà ai commercianti italiani di aprire le loro botteghe a Rotterdam, o a Monaco di Baviera. Può sembrare un sogno». *Sì, ci sembra un sogno. Davvero possiamo andare a vendere gli spaghetti a Rotterdam? Non speravamo tanto: vedere Rotterdam e poi morire, finalmente felici.*

Il fesso del giorno

I francesi amano fare rivivere a Versailles i fasti della monarchia e può ben darsi che questa di Versailles è stata la giornata monarchica dei festeggiamenti a Elisabetta – Antonio Lovato, dal Giornale d'Italia.

ASMODEO